

IL PROGETTO

Bimestrale della Cisl di politica del lavoro.

Anno X n. 60, novembre-dicembre 1990. Lire 15.000

60

Dal welfare state alla welfare society

interventi

di Achille Ardigò, Ermanno Gorrieri
Maura de Bernart, Giuseppe Sciortino, Ivo Colozzi
Pierpaolo Donati, Sebastiano Porcu
Paolo Zurla, Michele La Rosa

I lavoratori nelle imprese: le nuove strategie aziendali

Maurizio Ambrosini

Fausto Vicarelli: l'eredità keynesiana

Chiara Bentivogli e Sandro Trento

Welfare, contratti pubblici e produttività

Leonello Tronti



Sommario

Le immagini		
Pianeta immigrati	Gabriella Mercadini	2
Argomenti		
«Dal welfare state alla welfare society»		
Il welfare nella società postcomunista	Achille Ardigò	5
Nuove frontiere dello stato sociale	Ermanno Gorrieri	11
Migrazioni internazionali e welfare mondiale	Maura de Bernart	19
Migrazioni internazionali e welfare italiano	Giuseppe Sciortino	33
La dimensione sociale del welfare state	Ivo Colozzi	37
Famiglia e reti informali	Pierpaolo Donati	41
Servizi e meccanismi d'accesso	Sebastiano Porcu	49
I diritti di informazione nello stato sociale	Paolo Zurla	55
Sanità: i chiaroscuri di una riforma	Michele La Rosa	63
Sanità: linee per una riforma	Achille Ardigò	67
Ricerche		
Strategie aziendali. La ricerca del consenso dei lavoratori	Maurizio Ambrosini	73
In ricordo di Fausto Vicarelli: l'eredità keynesiana	Chiara Bentivogli e Sandro Trento	81
Welfare state in Italia. L'obiettivo produttività nel settore pubblico	Leonello Tronti	89
Parole chiave		
Welfare state	Massimo Paci	97
Nazioni Unite	Cristiana Fioravanti	99
Questioni		
Cultura. Competenze e spettacolo	Massimo Gemin	103
Cultura. Parigi ad occhi aperti	Anna Di Benedetto	104
Istituzioni. Verso un nuovo modello centro/periferia	Giuseppe Zaccaria	105
Lavoro. La carta sociale comunitaria: una scatola vuota?	Carmen La Macchia	107
Mezzogiorno. Famiglia, istruzione, lavoro	Paolo Botta	109
Società. Cento anni di colonia per l'infanzia	Marcella Filippa	112
Rapporti internazionali		
Solo la pace, la pace giusta, garantisce la sicurezza	Franco Marini	115
Schede di lettura		
Welfare: Pierciro Galeone, Anna Deriu / Lavoro: Gianni Arrigo, Paolo Botta, Roberto Galullo / Economia: Gabriele Olini, Francesco Paolo Schiavo / Storia: Giovanni Belardelli		119

Rapporti internazionali

Solo la pace, la pace giusta, garantisce la sicurezza

In aritmetica, si insegna, cambiando l'ordine dei fattori alla fine il prodotto non cambia. In politica, invece (e l'arte della pace e l'orrore della guerra ne sono parte integrante), cambiando la disposizione dei fattori è proprio il prodotto che può cambiare.

Far smettere al più presto, subito, questa guerra è un'esigenza assoluta: chi fa il sindacalista, è certo, non può schierarsi mai dalla parte della morte e della distruzione. È stato ben detto che è un'esigenza imposta dall'etica della coscienza. Insomma, le guerre non sono mai giuste, e tantomeno sane.

Ma noi campiamo altrove. Non nell'assoluto. Non solo con e nell'etica della coscienza, del porger l'altra guancia: c'è, infatti, anche l'etica della responsabilità che impone di frustare, ad esempio, i mercanti nel tempio... Comporta ed obbliga al tentativo di compatibilizzare l'assoluto con il contingente. La guerra, cioè, non è mai giusta, non è mai santa. Ma, qualche volta, diventa giustificata: nel senso originale del termine *jus*: legittimo, non giusto.

Torniamo, allora, al prodotto che cam-

bia. Noi siamo sicuramente pacifici. E siamo pacifisti. Non siamo, però, pacifisti incondizionati, quelli che (certo, neanche volendolo) finiscono spesso col favorire l'aggressore. Siamo per un pacifismo facitore di pace, che non insulti, non esorcizzi soltanto, non dimostri ciò che è mille volte già dimostrato, l'inutilità, la crudeltà, l'inaccettabilità delle guerre: un pacifismo che è spesso, sempre anzi, toccante ma assai di rado determinante.

In questo caso il prodotto cambia perché non è affatto lo stesso sostenere che la guerra deve cessare subito e, poi, si provvederà a ripristinare la giustizia; o che, per contro, bisogna almeno avviare un ripristino di giustizia per fermare la guerra. La prima è l'elencazione dei fattori dettata dal pacifismo comunque. E, per quanto ci riguarda, neanche in questo campo, noi possiamo permetterci di essere, e siamo, dei «comunquisti».

Se non ci sono guerre giuste, infatti, c'è stata, c'è, nella storia la pace ingiusta. La non pace: cioè, solo una parentesi tra guerre di cui, sempre, la seconda è peggiore della prima. In altri termini la natura stessa della pace, oggi, è determinata dalla natura del cessate il fuoco: se avviene dopo una sconfitta dura di Saddam Hussein — e sono le armi, purtroppo, a deciderla: la liberazione del Kuwait sta passando per la messa fuori combattimento delle armate irachene, e perciò della macchina militar-industriale che le alimenta — è una cosa; se invece si impone lasciando ancora integro, o quasi, il complesso bellico di Saddam Hussein, è già chiaro che il Kuwait, eventualmente

libero, lo sarà solo fino a che la forza multinazionale resterà in loco. È questo che davvero si vuole?

O, invece, proprio per gettare le basi di una pace giusta — e non solo, certo, tra Kuwait e Iraq — il rais deve credibilmente impegnarsi al ritiro prima del cessate il fuoco?

Solo nel secondo caso, ci sembra di poter dire, la pace sarà fondata su quel minimo di ripristino del diritto che la possa rendere solida, cioè duratura. Pace, infatti, non è soltanto assenza di guerra ma anche pienezza (sempre relativa, si capisce: non c'è niente di assoluto) di libertà, di diritti, di ciò, insomma, che l'uomo chiama giustizia.

Per noi, per il sindacato, la fedeltà a questa visione impone di scartare sempre il manicheismo dalla lettura delle cose: dei problemi, dei torti, delle ragioni. E per questo che anche noi, ovviamente, abbiamo i nostri dubbi. Ma anche le nostre razionali, ragionevoli certezze.

Noi non abbiamo aspettato la crisi del Golfo per sostenere la necessità di rendere compatibile il diritto di Israele alla sicurezza con quello dei palestinesi al loro stato. Non «Eretz Israel», dunque, la Grande Israele né «la» Palestina: ma due stati, quello di Israele e quello di Palestina, che devono imparare a vivere vicini, e poi a convivere, e poi a cooperare. E questo, abbiamo sempre detto (ai palestinesi che non si erano ancora rassegnati all'impossibilità e, anche, ormai, all'ingiustizia di un recupero di tutta la Palestina; e agli israeliani che sopportavano male il nostro dirglielo), perché fosse finalmente garantita davvero la loro reci-

proca sicurezza: contro le bombe artigianali e contro quelle dei Mirages.

Noi, il sindacato, non abbiamo aspettato a denunciare, e per quanto abbiamo potuto a combattere — non solo con dichiarazioni, ma con tanta cultura capillarmente diffusa e, quando ci è stato possibile, anche con i contratti — l'ingiustizia diffusa nel mondo, il rapporto squilibrato e pericoloso tra nord e sud: che il 25 per cento dell'umanità campa consumando il 75 per cento delle risorse e la grande maggioranza sopravvive, se può, con quel che avanza; e che questo rapporto va riequilibrato per ragioni di giustizia e di lungimiranza politica, cioè per garantirci la nostra pace. Non abbiamo aspettato il Golfo e Saddam Hussein, noi, per preoccuparci del mondo di rabbia, convulsioni e terrore che, altrimenti, consegneremo ai nostri figli, tutti, bianchi o neri che siamo.

Certo, non abbiamo aspettato il Saddam Hussein campione del riscatto del sud a colpi di propaganda ma despota che, coi fatti, condanna un milione di lavoratori indiani, pakistani, filippini e palestinesi — sì, palestinesi — a fuggire dal Kuwait in punta di baionetta e ad errare e crepare, fra deserto e campi profughi; donne e uomini ridotti, come i kuwaitiani del resto, a oggetti sballottati, a sottoumanità disperata.

È il Saddam che scopre solo il 12 agosto, non prima, la causa sacrosanta dei palestinesi; e la inaccettabilità, allora, dei due pesi e delle due misure, la necessità del «linkage».

Certo, così viene impietosamente esposto un nervo scoperto della coalizione e Saddam segna un punto. Perché è vero che questo doppio standard c'è e che c'è stato.

Ma così come l'ha messo giù lui, il collegamento va rifiutato. È meccanico, automatico, fisiologico. I palestinesi stessi, Arafat, lo riconoscono. Anche se poi, avendo sbagliato, continuano a sbagliare e, di fatto, lo rivendicano abbindolati dalla promessa/illusione del rais di Baghdad. È un altro, tragico caso di tutto e subito: cioè, nei fatti, di niente e mai. Però il collegamento, il rifiuto dei due pesi e due misure, c'è: in diritto, nei fatti, nel cuore e nel cervello della gente e non solo delle genti arabe. C'è un «linkage» politico, anche se non contempora-

neo, che autorevolmente adesso riconosce la Comunità europea, proclama Andreotti al parlamento europeo (la fine del doppio standard), ribadisce Mitterrand e accenna, come esigenza, anche Bush.

L'esigenza è chiara e la sequenza è netta, sul che fare.

Metter fine alla guerra? Sicuro, chi è che lo nega? Ma questo è l'obiettivo. Il problema (l'ordine dei fattori per arrivare al prodotto corretto) è come.

Noi diciamo, la Cisl, il sindacato italiano dice dal 2 agosto che non ci si può rassegnare alla guerra: e questo è nell'ordine dell'etica della coscienza. Certo, come diceva già Tacito, «inter arma leges silent», quando parlano le armi tace il diritto. Ma non deve tacere la politica. È il dovere della responsabilità che ci fa continuare a chiedere al governo di riattivare una trama di iniziativa politica, e di farsi vedere farlo adesso, a guerra in corso, che attraverso gli indispensabili passi del ritiro dell'Iraq dal Kuwait e della convocazione della conferenza di pace dell'Onu sul Medio Oriente porti al cessate il fuoco e, poi, alla trattativa.

Restano sembra, al momento di scrivere, solo pochi giorni prima della seconda fase — quella della battaglia a terra — di questa guerra. Certo, se Saddam Hussein ha bisogno, prima di assentire e andarsene, di qualche migliaio di morti nel campo opposto per poter chiamare vittoria la ritirata, allora l'offensiva di terra non la ferma nessuno.

Noi insistiamo, però. E se volete tanto più quanto più incrudelisce la guerra. Qui, a parte l'Iraq e gli Usa, c'è un silenzio assordante della politica, un deficit di politica: l'Onu, anzitutto; e l'Europa (dov'è?), come iniziativa politica, ricerca, stimolo e prontezza a cogliere segnali, appare assai poco.

Per quanto ci riguarda, continuiamo a lavorare in questo senso nella Ces, nella Cisl internazionale e, malgrado le ovvie difficoltà, con i sindacati arabi, con quello israeliano, con quelli palestinesi. Vogliamo e operiamo perché questa guerra non alimenti e rinfocoli tensioni e incomprensioni tra immigrati e popolazione.

Vogliamo anche rilanciare la riflessione, e farne tirare le conseguenze a tutti, sulle verità scomode che questa guerra fa esplodere. Sulle armi, ad esempio, che

tutti, oriente e occidente, e Italia non ultima, all'Iraq hanno venduto (ma come forza sociale organizzata questa piaga l'aveva indicata, praticamente da solo, il sindacato: ieri, non oggi). O sui palestinesi che, malgrado i loro catastrofici errori nel puntare su un Saddam scuotitore di acque stagnanti, continuano ad avere una causa giusta, che va resa compatibile con le ragioni giuste degli altri. Sì, hanno ragione quando denunciano che non è sacrosanto solo il diritto dei kuwaitiani. Sì, hanno ragione quando ci chiedono cosa sia mai questo diritto internazionale, cosa abbiano di serio queste risoluzioni unanimi del consiglio di sicurezza dell'Onu, se i loro principi sono universali e uguali per tutti ma la loro applicazione è tanto selettiva...

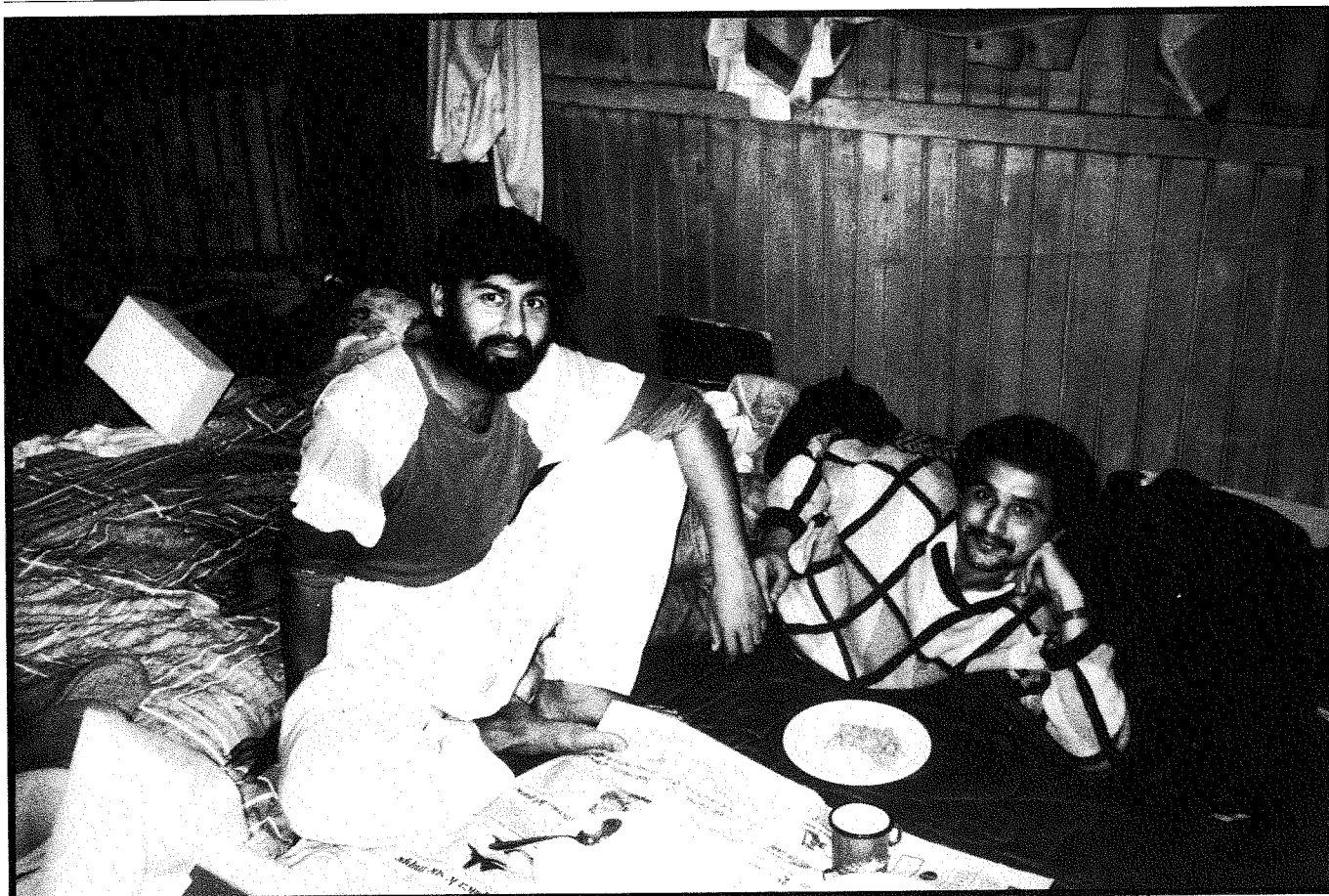
E, però, hanno torto. Perché, nella vita reale, il loro schierarsi su e con Saddam convince solo l'interlocutore per loro indispensabile — Israele, con cui dovranno spartirsi la terra promessa — che hanno ragione i suoi falchi, che in questa regione del mondo in particolare vince solo chi ha le unghie più affilate. Perché, se vincessero Saddam, con la negazione del diritto del popolo kuwaitiano sarebbe anche negato l'argomento di fondo dei palestinesi contro la conquista e la dominazione con la forza delle armi del territorio di altri.

La credibilità dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina è data dal popolo palestinese, non da altri. Ma se Arafat non corregge la rotta con chi tratta e con chi parla, poi, dei suoi diritti?

Se questa guerra finisce là dove è cominciata, con il ripristino del minimo di diritto, del minimo di giustizia necessario, la conseguenza positiva sarà proprio nel precedente di una comunità internazionale mobilitata — stavolta, disgraziatamente anche con le armi; la prossima non ce ne dovrebbe essere bisogno — a costruire una soluzione efficace a una crisi di dimensioni internazionali.

L'altro effetto, forse, positivo è che Israele sotto gli Scud si è resa conto che non sono i territori a garantirne la sicurezza. Non lo sono mai stati, era un mito. Solo la pace, e dunque la pace giusta, garantisce la sicurezza.

Franco Marini



Immigrati in Italia settentrionale



Roma. Piazza Navona